

Venti di guerra soffiano in Medio Oriente. I guerriglieri sciiti inferiscono sui corpi dei militari uccisi

## Fallisce blitz israeliano in Libano Gli Hezbollah massacrano 12 soldati

Da Gerusalemme il premier Netanyahu rilancia le sue accuse ad Arafat e annuncia che Israele non restituirà altre zone della Cisgiordania finché l'Anp non smantellerà le basi dei terroristi islamici. Clinton chiede al leader palestinese: «Atti unilaterali».

All'orrore si accompagna l'umiliazione. Dopo Gerusalemme, il Libano. Dopo le vittime innocenti della Ben Yehuda, i dodici soldati massacrati alla periferia di Sidone. Israele è sotto shock, un intero Paese si sente accerchiato e si prepara alla guerra. È passata da poco la mezzanotte, quando otto elicotteri da combattimento «Cobra», con l'appoggio di due unità della Marina, sbarcano l'unità scelta israeliana nei pressi della cittadina costiera di Ansaryah, tra le città meridionali di Tiro e Sidone, ad una trentina di chilometri a nord dalla «fascia di sicurezza» occupata dallo Stato ebraico nel sud del Libano. Doveva essere un «blitz» senza particolari difficoltà, si è trasformato in un incubo mortale. I guerriglieri di «Hezbollah» e i miliziani filosiriani di «Amal», affiancati da soldati dell'esercito libanese intercettano il commando in un aranceto. In un attimo si scatena l'inferno. La battaglia dura più di quattro ore: i guerriglieri fanno esplodere un potente ordigno e scaricano sui soldati israeliani una pioggia di proiettili con lanciagranate e armi automatiche, racconta compiaciuto il leader di «Hezbollah» sheikh Hassan Nasrallah. Intanto, l'artiglieria antiaerea libanese apre il fuoco contro gli elicotteri con la stella di Davide. «Le bombe esplodono a 20 metri dal nostro elicottero, ma noi eravamo troppo impegnati a soccorrere i nostri compagni per esserne impendibili», così rievoca la sanguinosa disfatta il capitano G., comandante dell'elicottero israeliano «Sikorsky» colpito dal fuoco degli sciiti mentre cercava di evacuare gli undici soldati uccisi e altri quattro feriti. In mezzo al fuoco incrociato si viene a trovare una giovane donna palestinese, che resta uccisa. Tra i feriti due «hezbollah» e due soldati libanesi.

Per Israele è un colpo durissimo: quei 12 militari uccisi rappresentano infatti la più grave perdita in una singola operazione mai registrata da «Tsaah», l'esercito ebraico, in Libano. La Tv di Beirut immortalò la carneficina: tra i cespugli ancora in fiamme in mezzo agli aranceti, guerriglieri hezbollah e soldati libanesi rastrellano l'equipaggiamento militare degli israeliani e ricompongono i resti dei caduti. Un miliziano raccoglie una gamba mozzata poco sotto il ginocchio e l'infila in una scatola. E poi, l'immagine più agghiacciante che entra anche nelle case degli israeliani: la testa di un soldato israeliano mostrata come trofeo di guerra da un miliziano sciita. E non è che l'inizio, avverte Nasrallah. Da Beirut, il capo di «Hezbollah» si rivolge direttamente agli israeliani: «Trovate bombe ovunque, su ogni strada e albergo», dice. Ma quale era l'obiettivo del commando israeliano? Per Nabih Berri, presidente del Parlamento libanese e leader di «Amal», i soldati «annientati» volevano colpire un ufficio del suo movimento. Altre fonti di Beirut sostengono invece che il commando intendeva rapire una delle «guide spirituali» di «Amal», Abdel Amir Qabalan. Di diverso avviso è il trionfante Nasrallah. È lui ha dare voce alle illusioni secondo cui l'operazione serviva a «sollevare il morale» delle truppe israeliane dopo l'attentato dell'altro ieri, condotto, sottolinea il capo delle milizie filoiraniane, «da martiri, nel cuore di Gerusalemme». Ma il Libano, aggiunge, non può essere un «capro espiatorio, un posto per vittorie israeliane». La versione israeliana è affidata al capo di Stato maggiore generale Amnon Lipkin Shahak e al comandante della Marina militare Alex

Tal: scopo dell'operazione, affermano, era quello di colpire imprecisati «obiettivi terroristici» nella zona, ma i 16 uomini del commando «sono caduti in un'imboscata».

L'attenzione si concentra su Netanyahu. Il primo ministro appare in serata sui teleschermi per rivolgere un appello alla nazione. «Non soccomberemo al terrorismo», ripete. Ma le sue rassicurazioni sembrano cadere nel vuoto in un Paese segnato dal dolore e dall'angoscia e che s'interroga sulle promesse elettorali di un premier che aveva garantito «pace e sicurezza»: dopo 15 mesi di governo, Israele non ha avuto la prima né tantomeno la seconda. Netanyahu torna ad accusare senza mezzi termini Arafat di avere «una responsabilità indiretta molto grave» nell'attentato di Gerusalemme e per questo motivo, annuncia, Israele non solo non consegnerà altre aree della Cisgiordania all'Anp finché l'Autorità palestinese non avrà «completamente smantellato» le infrastrutture dei terroristi islamici nei Territori, ma non esclude neanche, in caso di necessità, l'intervento di esercito e servizi di sicurezza all'interno delle zone autonome. «È chiaro», sottolinea Netanyahu - che questi attacchi richiedono una infrastruttura e noi sappiamo che essa è stata approntata da «Hamas» nelle aree controllate dall'Anp». La conclusione è perentoria: «È inconcepibile per noi consegnare altre terre perché diventerebbero necessariamente zone in cui i terroristi sono liberi di agire». La reazione palestinese è durissima. «Quello di Netanyahu - ci dice al telefono Abu Rudeina, consigliere di Arafat - è un annuncio ufficiale finalizzato a smantellare gli accordi di Oslo e a svuotare di significato l'imminente nella regione del segretario di Stato Usa Madeleine Albright, prevista per il 9 settembre. I palestinesi sono in stato d'allerta. Nessuno minimizza la minaccia israeliana. «Se Israele tenta l'invasione, le nostre forze di sicurezza reagirebbero in ogni modo possibile», sostiene deciso Marwan Barghouti, segretario generale di Fatah, la fazione principale dell'Olp. In questo scenario di guerra, la missione di Madeleine Albright appare come un'«ultima spiaggia» per scongiurare il disastro. «Tolleranza zero» verso il terrorismo: lo ha promesso ieri a Washington il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat, al termine di un lungo incontro con l'invitato speciale degli Usa in Medio Oriente Dennis Ross. Erekat, tuttavia, ha precisato che l'Anp non intende procedere con arresti in massa di presunti terroristi, come richiesto da Israele. «La politica del presidente Arafat e dell'Anp - dichiara Erekat - resta e continuerà ad essere una politica di tolleranza zero verso il terrore e la violenza, sia degli israeliani contro i palestinesi, sia dei palestinesi contro gli israeliani». Infine, l'appello al governo di Gerusalemme: «È tempo - dice il ministro palestinese - che uniamo le forze per salvaguardare il processo di pace e mandiamo un forte messaggio a tutti coloro che pensano seriamente di sabotarlo, dicendo loro che il processo di pace è la sola alternativa». E questi «sabotatori», denunciano gli uomini di Arafat, vanno ricercati nei palazzi del potere di Teheran e Damasco. La «guerra dei comunicati» si perde in un'attesa Gerusalemme: il vero volto d'Israele è forse quello delle centinaia di ragazze e ragazzi che ieri hanno affollato via Ben Yehuda. Piangono in silenzio, chiedono pace e non vendetta.

Umberto De Giovannangeli



Il luogo, a sud del Libano, dove in un raid sono morti 11 soldati israeliani

Barra/Ansa

L'intervista

## L'appello di Peres «Subito un governo di coalizione per salvare la pace»

DALL'INVIATO

CERNOBBIO. L'ex primo ministro israeliano è quasi inavvicinabile. Sempre circondato da uno stuolo di guardie del corpo. Sempre impegnato in colloqui riservati. Shimon Peres è molto pessimista dopo l'ennesima strage a Gerusalemme. Uno dei suoi consiglieri ha raccontato che una nuova ondata di attentati era nell'aria. Tra i laburisti non c'è molta fiducia che la missione dell'americana Albright produrrà risultati. L'invitato di Clinton non sarà in sostanza in grado di risolvere in poco tempo ciò che non si è riuscito a risolvere in anni.

Peres è il politico israeliano più amato in Occidente, uno dei più importanti promotori dello storico accordo di pace firmato tra Israele e l'Olp nel settembre 1993. Oggi ritiene che questo ennesimo attentato getterà un'ondata di gelo in tutta l'area mediorientale. Anche per questo motivo ha rilanciato una proposta che trova più sostenitori fuori Israele che in Israele: un governo di coalizione tra conservatori e laburisti (estromessi dal potere l'anno scorso). Un governo di emergenza per la pace. Questa è l'unica soluzione, dice Peres all'Unità, «per riprendere la tessitura della collaborazione tra i nostri due popoli».

«Sì, penso proprio che non ci siano alternative. È una strada che dobbiamo praticare al più presto. Non lo dico da oggi, come è noto, ma oggi, dopo i gravi fatti di Gerusalemme bisogna avere il coraggio di ripeterlo a tutti a chi fa parte del governo e a chi sta, come noi, all'opposizione».

Il premier Netanyahu ha ordinato una nuova chiusura dei Territori, ha immediatamente attribuito ad Arafat la responsabilità politica di non aver isolato e sconfitto Hamas. Si sta andando verso operazioni militari israeliane nelle zone di Autonomia palestinese. Che cosa significa tutto questo?

«Ciò dimostra come la strage, anzi le stragi a Gerusalemme siano un disastro per il processo di pace. Questo mi fa dire che non ci sono alternative alla cooperazione: bisogna che le forze della pace vincano sulle forze che sono contrarie alla pace, che praticano la violenza. Conservatori e laburisti devono unirsi contro il terrorismo. Chi ha un'altra soluzione la dica. Io non ne vedo».

L'ipotesi di un governo di coalizione per la pace è realistica, è politicamente praticabile o appartiene al libro dei sogni?

«Innanzitutto è una necessità. Purtroppo è un evento che possiamo solo auspicare. È inutile spingersi oltre. Al momento non esiste

lo spazio politico perché un'idea del genere possa realizzarsi. E questo perché il partito che sta al governo agisce senza una visione strategica, procede giorno per giorno, mentre il partito laburista spera ogni giorno che il governo caschi. Entrambe sono illusioni pericolose. Abbiamo tutti un gran bisogno di ritornare alla realtà e la realtà è quella della cooperazione. Innanzitutto, ma non solo, cooperazione nella lotta contro il terrorismo».

Il governo israeliano non cederà al ritiro dei militari dalla Cisgiordania se i palestinesi non smantellerà le organizzazioni estremiste, arresterà i sospettati di terrorismo. Questo non è avvenuto. Ci saranno dei colpi di forza unilaterali?

«Nessuno può dire che cosa succederà adesso. Io penso che per ristabilire la cooperazione bisogna, appunto, fare delle cose insieme, ci sono delle esperienze in corso che vanno proseguite. Ma bisogna agire discretamente, senza riflettori, con piccoli passi, gesti, misure concordate. La discrezione è molto importante. Se non ci sarà un lavoro di questo tipo è certo che Hamas avrà più spazio politico. E la cooperazione deve essere stretta a tutti i livelli, e soprattutto, deve essere sincera. Senza sincerità non andremo da nessuna parte».

Arafat ha fatto arrestare due dirigenti di Hamas e fatto chiudere un settimanale integralista, ma al governo israeliano questo non basta. Tutta colpa del recente abbraccio tra Arafat e i capi di Hamas?

«Quello è stato uno sbaglio, un grave sbaglio dei palestinesi e io me ne sono rammaricato molto. Hamas va isolata, su questo non ci devono essere dubbi».

Uno dei maggiori scrittori israeliani, Avraham Yehoshua, ha proposto di separare definitivamente israeliani e palestinesi tracciando confini militari precisi sottoponendo chiunque entri ed esca dai Territori a controllo rigorosissimi. Sarebbe giunta l'ora di separare terra, responsabilità e destini. Che ne pensa?

«Un altro sbaglio. Anzi, un pericolo. Erigere muri è esattamente il contrario di quello di cui abbiamo estremo bisogno. D'altra parte i Muri come ha insegnato la storia nel 1989 prima o poi cadono. Quello di Berlino è crollato e nessuno vuole tornare indietro. Sarebbe una soluzione drammatica per tutti, una resa. Da noi c'è speranza solo se si costruiscono rapporti tra i due popoli non se si evitano».

Antonio Pollio Salimbeni

## Congresso Usa Gingrich attacca Arafat

All'indomani dell'attentato di Gerusalemme, autorevoli membri del Congresso attaccano il leader palestinese Yasser Arafat, e il presidente della Camera Newt Gingrich denuncia le sue connivenze con gli «assassini». In una lettera al presidente Bill Clinton, esponenti repubblicani e democratici denunciano la responsabilità di Arafat, e arrivano anche a ipotizzare la fine degli aiuti americani all'Autorità nazionale palestinese. «Yasser Arafat non è un eroe, è un delinquente che non vuole fermare il terrore», afferma la lettera, firmata tra gli altri dai repubblicani Trent Lott, Alfonso D'Amato, Connie Mack, Tim Hutchinson e dal democratico Joseph Lieberman. Per Gingrich, «se si consente a un assassino di vivere nella propria casa, si porta parte della responsabilità delle sue azioni sanguinarie», facendo riferimento all'atteggiamento tollerante di Arafat verso le frange estremiste palestinesi, contrarie al processo di pace.

L'intervista

Per lo scrittore l'attuale politica di Netanyahu porterà ad un bagno di sangue

## Yehoshua: «L'unica soluzione è creare due Stati»

L'unica cosa che il governo israeliano è riuscito a fare è aver trasformato Arafat da interlocutore negoziale a nemico dichiarato.

«Ho appena finito di ascoltare in televisione le parole di Netanyahu: pugno di ferro, linea dura contro Arafat, promessa di azioni dirompenti contro i terroristi. Sembra un comizio elettorale, non una politica praticabile che possa davvero porre fine a questo stitico di attentati e di stragi. Solo una separazione fisica tra i due popoli, con la definizione di confini certi tra due entità statuali può sperare di tenere testa ai terroristi. Spero che non sia troppo tardi per attuare questa soluzione». Fa fatica Abraham B. Yehoshua a contenere la sua rabbia e il suo dolore. «Ormai il nostro è diventato un appuntamento fisso - ci dice con malinconia ironica lo scrittore più amato dagli israeliani - Siamo di nuovo qui a commentare un eccidio, a piangere i morti innocenti. Verrebbe voglia di chiudersi nel silenzio. Ma poi ascolto le parole dei politici, le loro sterili minacce, e allora ritrovo la voglia di battermi, con le sole «armi» che ho a disposizione: la parola e la scrittura».

Israele è sotto shock. Il massa-

cro della Ben Yehuda e poi l'imboscata mortale in Libano. Per ritorsione, Netanyahu ha annunciato la sospensione del ritiro dalla Cisgiordania.

«Più grida e più mostra la sua impotenza. Capisco Netanyahu: in tutta la campagna elettorale aveva accusato Peres di essere un imbecille, di aver spalancato le porte di Israele ai kamikaze palestinesi. Aveva garantito la sicurezza ed ora si trova quella lui a dover contare i morti. Quella imboscata dall'attuale governo è una strada senza uscita. La politica del pugno di ferro non solo è ingiusta ma è improduttiva. L'unica cosa che questo governo è riuscito a fare è aver trasformato Arafat da interlocutore negoziale a nemico dichiarato».

Gli oltranzisti premono su Netanyahu perché dia il via libera all'esercito per azioni nei Territori autonomi palestinesi.

«Costoro sono degli irresponsabili. Lavorano per la guerra, prepa-

rano nuovi bagni di sangue. Questi «falchi» parolai fanno finta di dimenticare cosa accadeva quando Gaza e la Cisgiordania erano territori occupati. Ad una rivolta popolare si accompagnavano attentati nel cuore di Israele. La demagogia arriva sino al punto di mettere da parte i rapporti dei vertici dell'esercito e dei servizi di sicurezza, nei quali si dice chiaramente che l'unico modo per frenare il terrorismo è sviluppare la cooperazione con le autorità palestinesi. E invece si fa di tutto per indebolire Arafat, per amplificare le sue difficoltà per rimarcare gli errori compiuti, che indubbiamente esistono».

Torna la sua proposta del Muro  
«Non è una provocazione, come qualcuno l'ha definita. Sono uno scrittore e amo lavorare di fantasia. Ma la proposta a cui fa riferimento è quanto di più realistico si possa proporre in questa tormentata terra. Quali sono le alternative? Il pugno di ferro porterebbe ad una nuova guerra in Medio Oriente ed è quindi

da scartare. D'altro canto, non credo nemmeno praticabile la pace dei «romantici», quella che evoca un Medio Oriente senza più barriere e confini».

Resta dunque il Muro  
«Inteso come esigenza di frontiere sicure tra due Stati. È la pace dei realisti, quella cara a Yitzhak Rabin. Il «Muro» presuppone l'esistenza di confini certi, protetti da due eserciti. Ciò significa riconoscere ai palestinesi il diritto ad uno Stato indipendente».

Ma questo, ribatterebbe un eletto di Netanyahu, significa cedere ai ricatti dei terroristi

«No, significa creare le condizioni per la sicurezza d'Israele. Perché ad ogni diritto corrisponde un dovere. Penso a confini superpresidiati, con tanto di filo spinato e di zone minate. Oggi i palestinesi ci dicono: volete che usiamo la mano pesante contro «Hamas» e la «Jihad» ma allo stesso tempo fate di tutto per circoscrivere il nostro potere, per limitarlo ad un ambito meramente ammi-

nistrativo. Lo ripeto: accettare la sostituzione di uno Stato palestinese significa responsabilizzare al massimo i nostri vicini».

E se non si rivelassero all'altezza di questa responsabilità?

«Allora avremo tutte le ragioni per scatenare la nostra rappresaglia, perché Arafat non avrebbe più alibi dietro cui nascondersi. Tra Stati si firmano trattati e si definiscono regole di comportamento. Se lo Stato palestinese, le sue autorità non dovessero rivelarsi capaci di frenare o, peggio ancora, dovessero favorire l'infiltrazione di kamikaze islamici sul territorio israeliano, in questo caso sarei il primo a esigere dal mio governo un'azione durissima, il bombardamento delle basi degli integralisti dovunque si trovino».

Il Muro era una proposta che Rabin aveva fatto sua

«Ma non ha avuto il tempo di metterla in pratica. E non solo per le resistenze della destra. Penso anche a quanti, nella stessa sinistra, tra i pacifisti, accusarono Rabin di vole-

re una «pace armata». E così si è perso del tempo prezioso, usato dai nemici del dialogo per riorganizzare le proprie fila».

Ed ora? Cosa è possibile fare per scongiurare il peggio?

«In questo momento faccio fatica a intravedere un barlume di speranza. Ci vorrebbe un altro governo in Israele, ma non credo che questo possa accadere in tempi ragionevoli. Ogni strage rafforza la destra ereditaria del suo governo. Le bombe di «Hamas», non dimentichiamolo, risultarono decisive per la vittoria elettorale di Netanyahu e della destra. Non resta che l'iniziativa internazionale, in particolare degli americani. Il Medio Oriente riveste un'importanza strategica per gli Stati Uniti. Clinton sa bene che un nuovo conflitto avrebbe ripercussioni devastanti non solo nella regione. Per questo ha deciso di mantenere la missione di Madeline Albright, forse l'ultima possibilità per evitare l'esplosione della polveriera mediorientale».

[U.D.G.]